

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XII - n. 11-12

tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21^a Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Novembre-Dicembre 2020



Pagina Facebook del M.A.R.:
"Movimento per l'Autonomia della Romagna"
www.regioneromagna.org



Montecopiolo e Sassofeltrio sono romagnole

Attendiamo da troppo tempo ormai il ritorno a casa.

Periodicamente, e anche di recente, mi è capitato di leggere sui media che Montecopiolo e Sassofeltrio sarebbero marchigiane. Non è così. Lo sono semplicemente da un punto di vista amministrativo, così come Castrocaro e Terra del Sole erano un tempo amministrativamente toscane. Da qualsiasi altro punto di vista Montecopiolo e Sassofeltrio sono romagnole. La Storia e la Geografia non si discutono. L'acqua che dal cielo cade su questi due

Sommario

Segue Intervento di Albonetti	2
Riccardo Chiesa: Ricordo di Angelucci	
Servadei: Strategia per Bologna Capitale	3
Archivio fotografico	4
E' sumar vecc: E' zoc d' Nadel e Sent Marten e' sbagaj	5
Ottavio Ausiello Mazzi: Tra Guelfi e Ghibellini e Quale Festival per Caterina	6
Fuschini: Da "Non vendo il Papa": E Berlinguer disse: «Venite a me»	7
Cincinnati: E' canton d'la puišèja	8
Angelo Chiaretti: L'Abbazia di San Gregorio in Conca — Bibliografia	10
Gianpaolo Fabbri: La Befana	11
AUGURI	12
Ugo Cortesi: I Cumon d'la Rumagna: Rimini secondo	13
Conferenza del prof. Dino Mengozzi— parte 1 ^a	15
Rocchetta Fosco: Comunicato stampa	17

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org



comuni viene raccolta da fossi e fiumi e

Segue a pag. 2

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.

Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Albino Orioli, Ottavio Ausiello Mazzi, Angelo Chiaretti, Renzo Guardigli, Gianpaolo Fabbri, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

Segue da pag. 1

procede verso la Romagna. La storia di questi territori è indissolubilmente legata alla Romagna. Cito solamente la "*Descriptio romandiola*" del cardinal Anglico del 1371 e la "*Romagna*" del Rosetti del 1894. E sappiamo come Storia e Geografia abbiano la capacità di caratterizzare i popoli, forgiarne la cultura, influenzare gli aspetti economici, sociali, la quotidianità, il modo di essere. Gli abitanti di Montecopiolo e Sassofeltrio, sebbene da molti anni siano stati amministrati da una regione "*straniera*" (passatemi il termine, siamo tutti italiani ma solo noi romagnoli), non hanno visto scalfire il loro naturale senso di appartenenza alla comunità romagnola. E dunque, cari fratelli romagnoli, a braccia aperte vi aspettiamo. Attendiamo con ansia il vostro ritorno a casa. Nessuno più si permetta di dividere la nostra famiglia.

Romagna, 25 ottobre 2020

dott. Samuele Albonetti

coordinatore regionale MAR-Movimento per l'Autonomia della Romagna

coordinatore.mar@gmail.com; mob. +39 339 627 3182; www.regioneromagna.org;

pagina fb Movimento per l'autonomia della Romagna (MAR)

AURELIO ANGELUCCI

Ricordo di Riccardo Chiesa



La sua Forlì, la Romagna, i familiari, quanti ebbero modo di conoscere e di frequentare Aurelio Angelucci non l'hanno certo dimenticato tanto che avevano in animo di preparare un'occasione di incontro e di ricordo per le mille battaglie con lui combattute per l'autonomia della nostra terra. La manifestazione non ha potuto svolgersi nella sede prescelta del Palazzo Comunale di Forlì per le note restrizioni dovute alla pandemia.

Il M.A.R., Movimento per l'Autonomia della Romagna, continua quella battaglia autonomistica lanciata dall'Onorevole Stefano Servadei che aveva ripreso una storica rivendicazione portata avanti in Parlamento, nei

Consigli Comunali, nei circoli socialisti e repubblicani. Romagnolo autentico, nello spirito come nelle idee, Aurelio Angelucci aveva portato questo suo entusiasmo, attraverso la Compagnia Dialettale da lui fondata, in tutti i palcoscenici della Romagna.

Efficace interprete e dicitore dei versi più tipici del repertorio in vernacolo, entrava nei cuori degli ascoltatori particolarmente quando in chiusura del suo recital, declamava la poesia "E Paradis l'è fat cum l'è fata la Rumagna" concludendo con la storia di un San Pietro tanto entusiastico nell'ascolto che "aveva fatto scrivere in ogni angolo del Paradiso, magari a proprie spese, Romagna solatia dolce paese".

Sono sicuro che se avessimo chiesto al carissimo amico Tugnaz che cosa gli era dovuto per tutto il tempo, l'entusiasmo, i soldi spesi nella battaglia del M.A.R., Aurelio avrebbe risposto come Aldo Spallicci: "Par tot e mi lavor a so cuntent d'un fior".

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;
- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

Le coordinate bancarie sono: BPER: Banca—Cesena—[IT26Y0538723901000000002514](https://www.bper.it/it/contobancario)



Strategia per Bologna capitale: un ulteriore danno alla Romagna

di Stefano Servadei

Scritto del 12 agosto 2007

Siamo alla ripresa politico-amministrativa autunnale, ed ai nostri concittadini conviene portare la loro attenzione sui programmi della Regione Emilia-Romagna. Particolarmente sul nuovo Piano Territoriale già presentato alla pubblica opinione dalla Giunta nei mesi scorsi.



Nello stesso si afferma che la politica "policentrica" assunta nel 1990 ha dato tutti i frutti che poteva dare, per cui è giunto il momento, ai fini di ulteriori complessivi progressi della Regione, di puntare prioritariamente sulla crescita del territorio bolognese come catalizzatore e traino dell'intero sistema regionale "nel circuito delle nuove capitali europee".

In buona sostanza, ci si predispone a mettere ulteriormente a disposizione della realtà petroniana le varie poste del bilancio regionale a scapito delle istanti otto Province. Meglio: delle più arretrate delle stesse, dato che il ricordato "policentrismo" ha significato allargare la forbice in fatto di redditi individuali medi, di servizi, infrastrutture, ecc. fra le zone forti emiliane (Bologna in primis) e tutto il resto. E questo in 40 anni di potere assoluto regionale del PCI-PDS-DS, che non dispone neppure della giustificazione di qualche "discontinuità" settoriale o complessiva.

Nella graduatoria emiliano-romagnola del prodotto interno lordo "pro capite" per l'anno 2005, la Provincia bolognese, oltreché risultare al terzo posto a livello nazionale, è la prima assoluta con 32.653 euro, contro una media romagnola (Province di Ravenna, Rimini e Forlì-Cesena) di 27.850, e ferrarese (ultima regionalmente e 49.a alla dimensione nazionale) di 24.318 euro. Passando al "tasso di occupazione" (anno 2006, percentuale su chi è in età lavorativa dal 15 al 64 anni nelle singole realtà provinciali), il quadro è il seguente: Bologna guida anche qui la graduatoria regionale con la percentuale del 72,4 per cento, con la Romagna al 67,6 e Ferrara al 65,9.

In fatto, infine, di esportazioni, il settore che più di ogni altro evidenzia la competitività dei territori ed il loro sviluppo tecnologico, Bologna primeggia col 23,6 del totale delle esportazioni regionali dell'anno 2006, mentre la Romagna, pur con quasi centomila abitanti più del capoluogo, si attesta sul 16,2 e Ferrara esprime il 6,8 del totale regionale. Che, seppure rapportato alla maggiore popolazione bolognese, resta egualmente, e di gran lunga, inferiore al già espresso 23,6 per cento.

Se, poi, da queste indicazioni economico-sociali, risaliamo alle infrastrutture ed ai servizi (comunicazioni, sanità, università e ricerca, giustizia, ecc. ecc.), la situazione appare ancora più chiara a favore del capoluogo

ed a dimostrazione che in questo lungo periodo temporale non ci si è per nulla impegnati in un doveroso riequilibrio dell'intero territorio regionale. Ciò che è grave e poco qualificante per forze che si dicono "di sinistra", e che desiderano accreditarsi come riformiste.

A dire le cose come stanno, qui si è fatto piovere sul bagnato e si è fatto uso del proprio bilancio e delle relative disponibilità essenzialmente a favore di Bologna e delle zone forti emiliane, creando disparità profonde fra territori contermini parimenti sottoposti alla propria autorità. Si è parlato, e si continua a parlare, di creare condizioni di pari opportunità per tutti i nostri giovani. Ma i fatti si stanno dimostrando più forti delle chiacchiere.

Che, poi, oggi si venga a parlare di risultati complessivamente positivi della politica policentrica, al punto di poterla abbandonare per meglio alimentare il "motore Bologna" con funzione di traino per le restanti realtà regionali, ha dell'impudente.

Ed è di impossibile comprensione, se non il permanere nelle forze politiche egemonizzanti la Regione della regola del "centralismo democratico", che lo schema del nuovo Piano Territoriale, che opera queste analisi ed avanza queste proposte, sia approvato anche dai Sindaci dei nostri capoluoghi provinciali. Quelli che hanno già fatto pagare un forte tributo ai loro amministratori sull'altare dei "superiori bisogni di Bologna" e che, con le proposte del nuovo Piano, finiscono per istituzionalizzare un nostro ruolo comprimario e coloniale.

Alcuno ha voluto dire, con qualche credibilità, che il citato nuovo Piano è nato negli ambienti del Partito Democratico allo scopo di mettere "in sicurezza" la riconquista nel 2009 del Comune di Bologna, evitando la reiterazione di rischi tipo "Guazzaloca". Ed anche questa sarebbe una delle fondamentali ragioni dell'allineamento dei citati Sindaci, oltreché dei Consiglieri regionali di maggioranza, non eletti a Bologna.

Staremo a vedere in maniera non passiva. Come, e soprattutto, non passivamente deve predisporre la società civile direttamente interessata, già alle pretese con difficoltà che si esaspererebbero se la situazione Regione Emilia-Romagna fosse legittimata, dall'approvazione del Piano in questione, ad identificarsi sempre di più negli interessi esclusivi bolognesi, con ulteriori danni per la periferia.

Tutto ciò premesso, e dando appuntamento più che sulle parole sui fatti, mi si consenta una domanda: saremmo a queste constatazioni ed a questi rischi se disponessimo della nostra Regione autonoma: la Romagna?



ARCHIVIO FOTOGRAFICO di BRUNO CASTAGNOLI

10 maggio 2014—XIX Assemblea a Madonna di Pugliano
Pranzo ristoratore dopo le fatiche della mattinata



E zoc d' Nadel

Nelle campagne Romagnole era in uso conservare un grosso ceppo, il più delle volte ricavato dal capezzo "e cavess". A sostegno delle viti, nei filari in uso nella coltivazione della vite di oltre mezzo secolo fa, la prima piantagione generalmente era avvenuta con olmi o aceri "opi" ma, venuti a mancare quelli, avendo il pioppo la caratteristica di attecchire anche con un qualunque ramoscello come talea, questi ultimi venivano usati in sostituzione, in modo tale che nelle vecchie piantagioni oramai erano tutti pioppi. Mentre nel bosco ceduo il taglio del legno viene al suolo, nei nostri filari (per essere usato come sostegno per le viti) avveniva a poco più di due metri



di altezza. In generale il taglio avveniva ogni quattro anni, capitozzare "scavascé". Col tempo, dove avveniva il taglio, si formava un ceppo "e cavesc" il quale a volte raggiungeva grosse dimensioni: forse per questo motivo veniva scelto come "zocc d'Nadel", il quale secondo le tradizione, dalla vigilia di Natale, avrebbe dovuto bruciare fino all'Epifania. I residui venivano poi conservati per esporli sull'aia a difesa dalla furia dei temporali. Essendo la forma "de cavess" avvenuta in seguito ai tagli durante gli anni, aveva forme sconnesse con anfratti, posto giusto per essere scelto per nidificare, anche da uccelli notturni come gufi o civette. Un racconto che spesso si ricordava nei trebbi nelle stalle, diceva che era tanto grande il "zocc" che "Taramell" aveva messo sotto al camino che, dopo tre giorni che stava bruciando, videro volare per casa una civetta uscita dal ceppo, disturbata dal calore.

Sent Marten e' sbagaj

Prima delle grandi riforme del primo dopoguerra, gran parte delle tenute agricole dei grandi latifondisti erano divise in poderi condotti a mezzadria dai contadini. Il mezzadro era soggetto ad un contratto, la scadenza del quale dipendeva dalla volontà del padrone che poteva dare commiato con preavviso minimo di sei mesi. Il periodo del trasloco, nella maggioranza dei casi, era l'undici novembre, giorno di San Martino (in minor parte in maggio). Nella prima settimana di novembre era facile vedere, con il biroccio tirato dall'asino, carico con i pochi mobili dell'arredo, il carro tirato dai buoi carico con i pochi attrezzi da lavoro, la famiglia, mamma con bambini piccoli in braccio, i più grandicelli per mano, i più grandi con fagotti o sacchi con indumenti "Fè Sen Marten", o a causa della famiglia che era aumentata e in quel podere non riusciva più a vivere, oppure perché rimasta con poche persone, quindi non sarebbe più riuscita a coltivare il podere. Il trasloco era sempre un trauma, al pensiero di incontrare un padrone più esigente o anche con comportamenti disumani. A volte i padroni truffavano nei conti per tenere il contadino sempre indebitato, situazione che avrebbe reso il contadino più remissivo. Il contadino, entrando a coltivare il podere, aveva le proprie attrezzature; oltre quelle manuali, quelle meccaniche, come carro, biroccio, aratro, erpice ed altri vari attrezzi. Il prezzo di tutte le proprietà, in comune col padrone, veniva valutata da un perito della piazza, "E stimador" il quale elencava ogni pezzo e ne valutava il valore. Molti proprietari non concedevano il terreno da coltivare ad orto, quindi, per potere disporre di verdura per la famiglia, i contadini erano costretti ad arrangiarsi come potevano, piantando fagioli sotto ai filari delle viti, qualche pianta di cocomero in mezzo al granturco o ad altre coltivazioni. Oltre al maiale, gli era concesso allevare animali da cortile, polli, anatre, tacchini. Tutte le famiglie allevavano conigli. Per allevare questi animali, non era concesso usare prodotti del podere ma solo scarti. Le donne, aiutate dai ragazzi, raccoglievano e trinciavano erbe per fare pastoni. Altro modo per rimediare cibo per gli animali erano le spigolature: dopo il raccolto si passavano i campi per raccogliere eventuali prodotti sfuggiti ai raccolti. In date ricorrenze, stabilite dal contratto, era obbligo portare doni al padrone: un paio di capponi e qualche pollastro.



Di Ottavio Ausiello-Mazzi

TRA GUELF E Ghibellini SPUNTA MUSSOLINI

Nonostante alcune famiglie storiche romagnole come Polentani, Malatesta, Manfredi e Montefeltro abbiano una ascesa legata al Papato, è indubbio che in Romagna la maggior parte delle famiglie fosse più di fede ghibellina, cioè filo imperiale. Alcuni come Malatesta e Montefeltro o Guidi fecero anche il doppio gioco, ma in generale la passione tedescofila resta. Anni fa avevo compilato anche una piccola lista coi principali cognomi legati alle due fazioni. Del resto nella piccola e nella grande storia la Romagna è sempre stata determinante per la istituzione imperiale, basterebbero i bizantini e tutta la trasmissione giuridica passata da Ravenna a Bologna e da Bologna ai sovrani tedeschi che, di Roma, erano ufficialmente gli eredi diretti e legittimi. Ci sono personaggi romagnoli oggi totalmente sconosciuti che hanno salvato la continuità istituzionale, come fu nel 1177 per quel guerriero di Bertinoro che salvò la vita al Barbarossa e fu ricompensato con castello e blasono avviando la famiglia del mio prozio Casadei Turrone Monti. Fosse invece morto, non avrebbe potuto decretare la famosa Pace di Costanza del 1183 con tutte le conseguenze per la nostra Italia comunale.

Fra queste famiglie ghibelline minori, anche quella dei Mussolini.

Nel 1924 Pietro Silvani scriveva su questa stirpe uno studio "Un antico cognome bolognese, Mussolini". A Bologna ha resistito a lungo la via dedicata a Giacomo Mussolini, nobile del Duecento. Tuttavia il Cartolario dell'archivio di San Cassiano di Imola ci attesta che proprio nella prima metà del Duecento Accoridore Mussolini possedeva beni enfiteutici da quella chiesa, e confinanti con le terre di Ugone Mazzi. Quindi capiamo bene che si tratta di una famiglia ancor prima romagnola, e solo dopo finita a Bologna dove ebbe anche una torre a suo nome. Addirittura sappiamo di un Mussolini alla Crociata del 1219. È poi lo stesso Duce nelle sue memorie a rivendicare questa ascendenza, scrivendo che un suo antenato cacciato da Bologna cercò rifugio sulle



montagne romagnole.

Un'altra famiglia che fu legata al partito ghibellino fu quella dei Pasolini, antichi bolognesi, che finirono per stabilirsi a Faenza, Ravenna e Cesena e dai quali discendeva il noto Pier Paolo, regista e scrittore. Poi ci sono personaggi che sono nati in situazioni ambigue, come Francesco Baracca, il cui casato era di parte guelfa mentre la famiglia materna Biancoli era dei ghibellini.

QUALE FESTIVAL PER CATERINA

Gli ultimi anni ci hanno dimostrato che in Romagna la parola cultura è troppo spesso diventata un mero sinonimo di marketing. Purtroppo è nel nostro DNA contadino mettere tutto a rendita, come unico fine. Basta vedere dal Dopoguerra in poi che la promozione della Romagna era solo turismo balneare, liscio, discoteche, cappelletti e piadina. E per molti versi così è ancora. Con buona pace di una ricchezza storico artistica da paura. Adesso che fa fine sbattere dappertutto la parola cultura, ci si adatta per fare altrettanto, mutando la facciata ma tenendo la



sostanza. Sul Corriere del 6.9.2020 ci hanno presentato cosa sarà il primo Festival su Caterina Sforza, e cosa dovrà essere anche nel futuro. Ovvero un festival identitario sulla figura che più di tutte connota la città, mettendola in relazione con figure successive tipo Iris Versari, Corbari, Mussolini, il brigatista Senzani, nel rapporto fra potere e libertà. Già questo minestrone lascia perplessi. Quando poi si fa cenno ad un vero progetto turistico attorno ad un brand che deve diventare ciò che Artusi è ormai per Forlimpopoli, si capisce il vero scopo. Fare bottega, appunto come per Artusi o altre sagre romagnole che si sono votate più al nazional popolare che al vero evento culturale. Del resto Forlì ha già un appoggio economico europeo grazie all'Adriatic Smart Heritage, che è erogato per proteggere e promuovere le varie eredità culturali dei territori. Insomma si sente già odore di mercatini e di cappelletti al ragù in piazza piuttosto che conferenze su una donna che è più facilmente spendibile come eroina da romanzetto che colei che per esempio percorse i tempi scrivendo chiaramente di ANESTESIA per fini chirurgici, e già per questo, proprio a Forlì, era da mettere in relazione con un Morgagni piuttosto che con un Corbari. Associare poi la parola Libertà a Caterina, facendo di lei un simbolo, è ancora più fuorviante, vista la concezione che essa stessa aveva, e che è abissalmente lontana dalla nostra. La sua semmai era la rivendicazione di una Libertà di padrona che non riconosce altra volontà che la propria, non certo una Anita Garibaldi *ante litteram*, per capirci. Insomma, sarà l'ennesima occasione mancata per dare veramente un contributo alla straordinaria storia di Romagna. Nota curiosa: sugli spalti di Ravaldino a combattere il Valentino, Caterina non era la sola donna. C'era per esempio pure la nuora Camilla Mazzi, moglie di Scipione Riario.



Da "Non vendo il Papa": E Berlinguer disse: «Venite a me»

pubblicato su *Il Resto del Carlino* il 26/5/1976

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre è contenuto nel volumetto di Francesco Fuschini «Non vendo il Papa», sottotitolo "Noticine cattoliche col becco", edito da Massimiliano Boni Editore, Bologna nel 1978.



I cattolici che di *motu proprio* si sono candidati nelle liste del Pci sono quattro più due: Mario Gozzini, Paolo Brezzi, Piero Pratesi e Angelo Romanò: come dire i quattro evangelisti Matteo, Marco, Luca e Giovanni in fase di riconversione, *id est* a culo e camicia con i Farisei; e in aggiunta Raniero La Valle e Massimo Toschi nei ruoli di san Paolo e san Barnaba che

portano la falce e martello tra gli infedeli dell'on. Zaccagnini. Fuori lista e nei panni del padre Abramo, il padre Balducci li benedice tutti con la mano mancina.

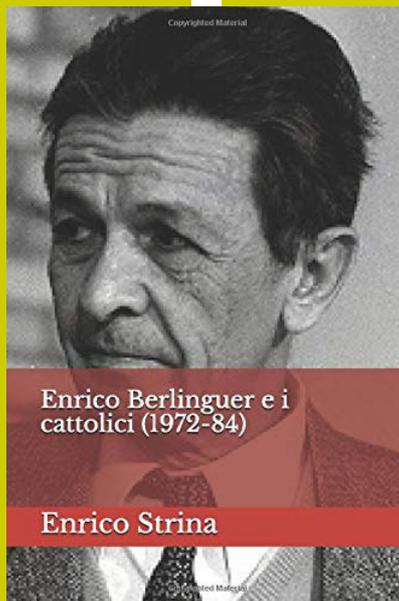
Il cristianesimo è storia di conversioni. Matteo faceva il più sporco, il più arrabbiato, il più ladro dei mestieri: riscuotere le tasse con la prolunga sulle dita. Passa un giorno Gesù e lo chiama: Matteo pianta i registri e diventa evangelista. Natanaele era un israelita tutto casa e sinagoga con una spiccata inclinazione ecologica. Gesù lo vede seduto all'ombra del suo fico (Giovanni 1, 48) e lo chiama: Natanaele diventa apostolo. Saulo va a Damasco a sequestrare cristiani, Gesù lo sorpassa su strada: Saulo diventa san Paolo. Raniero La Valle è cattolico di rappresentanza in tutte le tavole rotonde del Tg1 e del Tg2, scrive un volume di 760 pagine intitolato *Fedeltà al concilio*, dirige il quotidiano cattolico *L'Avvenire d'Italia*. Passa Enrico Berlinguer e l'invita: Raniero La Valle diventa candidato nelle liste del Pci. Il problema, diceva Ponzio Pilato, resta quello di convertirsi.

Ma io ho attaccato questo articolo come uno che ride camminando scalzo tra le ortiche. Il confratello Raniero è stato per me un fanalino di posizione. Lo Spirito Santo sulle sue pagine accendeva zolfanelli orientativi. Aprivo *L'Avvenire d'Italia* e dicevo: «Sentiamo un po' che cosa manda a dire Gesù Cristo per la penna di Raniero La Valle». Ora il confratello Raniero ha lasciato la croce per seguire le insegne preindustriali della falce e martello, e pensieri a cresta spenta raspano in fondo al cuore.

Quando Raniero La Valle dirigeva *L'Avvenire d'Italia*, io facevo il mozzo di bordo con articoli disimpegnati e scalzi. Lui parlava delle dimensioni del concilio ecumenico e io della *Califfa* di Bevilacqua; lui faceva il punto sulla Dc come partito cristiano della libertà senza sensi unici e io facevo la storia della banda del Passatore a Forlimpopoli. Ma una volta che parlai di Paolo VI come di un san Pietro inchiodato a testa in giù sulla Chiesa tentata dal regno di questo mondo, venni decorato sul campo. Ricevetti un «bravo» del confratello Raniero in busta con un altro «bravo» sotto forma di benedizione della Città del Vaticano. Per esorcizzare la cattiveria di questi giorni, ho cavato la lettera dal mazzo polveroso: «L'Avvenire d'Italia -

il direttore - Bologna, 8 agosto 1964. Caro Fuschini, Le sono molto grato dell'articolo, che ci ha procurato perfino la parola di *lode del segretario del Papa*, che Le accludo». «Vorrei far giungere la mia piccola lode», partiva il biglietto accluso, firmato: don Pasquale Macchi. Quella «piccola lode» ce la siamo spartita Raniero e io. Ora io guardo lo stemma pontificio stampato sul biglietto del segretario di Paolo VI: la tiera posata sulle due chiavi in croce. Nel 1964 anche il confratello Raniero guardava queste due chiavi in inchiostro blu e pensava che la Chiesa è casa nostra, ma le chiavi le tiene il Papa. Maggio 1976: Paolo VI dice *urbi et orbi* che «il cattolico incontrerà tra gli stessi fratelli di fede la discordia, l'avversione e perfino, proprio in questi giorni, il tradimento»; pensa al confratello Raniero che in questi giorni se n'è andato di casa come il figliol prodigo; ha nella cintura quella mezza lode scaduta e molte indulgenze plenarie di sinistra.

Quando Marco Pannella (che il Signore gli tolga l'appetito) bussa all'uscio comunista, riceve cazzotti in cambio dell'offerta di anemoni; ma quando bussa il figliol prodigo, il portone si spalanca, si uccide il vitello ingrassato e Claudio Villa canta *Granada*. La categoria dei figlioli prodighi in questi giorni prelettorali non ha un solo disoccupato; anzi, fa i tempi straordinari e si organizza in sindacato unitario. Mai la Chiesa è stata più scorticata e divisa. Ieri a Imola un parroco faceva le pubblicazioni del suo matrimonio dall'altare tra i mirallegro dell'assemblea dei fedeli. In ogni città c'è un gruppuscolo che emargina il Papa con le armi improprie delle scomuniche di base; in ogni parrocchia c'è un Savonarolo in vena di bruciare papa Montini. Insomma, è così facile, è così agevole, è così in linea fare il figliol prodigo alla partenza, che non avrei mai pensato che il confratello Raniero si fosse messo per questa via.



Enrico Berlinguer e i cattolici (1972-84)

Enrico Strina

Sant'Agostino ha scritto le *Confessioni* per sconfessare a penna rovente i suoi peccati: Raniero La Valle dovrà fare penitenza dei suoi articoli pubblicati sull'*Avvenire d'Italia*: «Domenica, 31 marzo 1963. La sfida del comunismo, la sua pretesa di espungere la religione dal cuore dell'uomo mediante una semplice operazione di modifica delle strutture sociali, è sconfitta. Il cristianesimo vigoreggia in Russia e ancor più nell'Europa orientale, nonostante le persecuzioni, e in occidente il comunismo continua a scontrarsi con la *compatta* resistenza della fede. Se crociata c'è stata, ebbene questa crociata non l'hanno vinta i Turchi». «Martedì, 23 giugno 1964. Con quale partito comunista i cattolici dovrebbero intrattenere il loro sempre richiesto dialogo? Con il partito comunista che proclama la fine della famiglia?». Ma mi pare di ficcare schegge di canna sotto le unghie del confratello Raniero con queste citazioni che ora si rivoltano come serpi. C'è

nel *Vangelo* un galletto che sveglia l'aurora mentre un apostolo piange sulla sua candidatura nelle liste di Erode. Penso sempre che a quel galletto del pentimento nessuno potrà tirare il collo.



L'angolo della Poesia - E' cantóñ dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

E anche quest'anno ormai è ora di fare il presepio ... come dicevamo l'anno scorso.

E allora presentiamo qualche riflessione di Badarëla alle quali seguono quelle di Zižaróñ ... dopo un anno; östa ciò, mò ne ha avuto del tempo per riflettere!

È che ne sono successe tante quest'anno, a cominciare dalla pandemia del virus, la brina che ha portato via le albicocche ed altri eventi, che concorrono tutti a far sì che si arrivi a questo Natale in un clima di tristezza.

Sopravvivono i Re Magi, che dall'Oriente arrivano puntuali per l'Epifania ... la Pascvèta ... ma il resto dell'anno dove stanno e cosa fanno?

Ròma, Nadêl 2019 – An Nôv 2020

di Fernando di Plizéra dèt Badarëla. Bizzuno di Lugo.

L'invèrn, e frèd, la név, e giaz... j è cvèl
ch'i fa pinsêr a i Mégh cun i camèl
ch'i andeva drì a 'na lus sól par truvê'
chi ch'i era a tnìr d astêr d cô da la strê.
Cumpagn a e su l'è e viaz che non a fasen,
da e prèm prinzèpi drèt fèna a la fen,
sperènd che e temp ch'e vóla e ch'u n pardona
e purta a tot salut e un pô d furtona!

Mašira, Nadêl 2020 – An nôv 2021

di Angelo d Zižaron. Masiera di Bagnacavallo.

LA ŽONTA ... un an dòp.

I s fa e i s tô avluntira ... mò stavôlta
u i vô dj avguri bon... ch'l'è andêda stôrta
st'an cun stè virus .. bôja d un vigliac
che la salut la s l è ciàp in t e' sac.
I Mégh ch' i ven da Urient cun i camèl
spiren ch' i s purta dù trì bgonz ad gel.
E cvèsta la putreb rësar la zonta ...
avguri donc nenc st'an ... e d cvì che i conta.



I 3 Magi d'Oriente



Quest'anno girano di queste ... e non ne bastano 3 ... purtroppo

Segue a pag. 9



Segue da pag. 8



Qualcuno, a Masiera, ha l'abitudine di non smontare le decorazioni natalizie all'Epifania - par la Pascvèta un'urèta - e le lascia fino al 17 gennaio, festa del Patrono Sant Antonio Abate - par Satantoni Abêt un'ora e un cvêrt -. Nel 2019-'20 ha deciso di lasciare la stella cometa accesa sulla capanna d'edera «fino a che non sarà terminata questa vigliacca di pandemia» ci ha detto; e così si ritrova la stella già arrivata sulla capanna per le festività 2020-'21



Purtroppo per il prossimo Natale le luci del Pronto Soccorso stanno assumendo un'importanza superiore a quella della Stella!



SAN PIER DAMIANI E DANTE ALIGHIERI: L'ABBAZIA DI SAN GREGORIO IN CONCA

di Angelo Chiaretti

Parte 22^

Siamo giunti alla fine della pubblicazione del lavoro del nostro Angelo Chiaretti e non poteva mancare la stampa della Bibliografia, sempre molto importante per chi volesse approfondire la ricerca.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *San Pier Damiano, nel IX centenario della morte*, Cesena, Centro studi e ricerche sull'antica Provincia Ecclesiastica Ravennate, Volumi 1-4, 1972.
- LECLERCQ, *San Pier Damiano, Eremita e uomo di Chiesa*, Morcelliana, Brescia, 1972; (Titolo originale dell'opera: *Saint Pierre Damien Ermit et Homme d'Eglise*, 1960).
- LUCCHESI, *Per una vita di S.Pier Damiani* in: AA.VV., *San Pier Damiano, nel IX centenario della morte*, Cesena, Centro studi e ricerche sull'antica Provincia Ecclesiastica Ravennate, Volumi 1-4, 1972.
- G. da LODI, *Vita di San Pier Damiani*, Traduzione e introduzione a cura di R. CICALA e V. ROSSI, Città Nuova, Roma, 1993.
- MONTANARI, *San Pier Damiano in Dante e Petrarca. Interpretazione storica e teologica* in : AA.VV, *San Pier Damiano, nel IX centenario della morte*, Cesena, Centro studi e ricerche sull'antica Provincia Ecclesiastica Ravennate, Volume III, 1972.
- ZINI, *San Pier Damiani in Dante*, in AA.VV, *San Pier Damiano, nel IX centenario della morte*, Cesena, Centro studi e ricerche sull'antica Provincia Ecclesiastica Ravennate, Volume I, 1972.
- Tutte le opere di S. Pier Damiani sono contenute in: MIGNE, *Patrologia Latina*, VOLL. 144-145, Garnier, Parigi, 1880 VOL.144-145.
- San Pier Damiano, *Scritti monastici*, Vol.1-2,a cura di P.D.B. IGRUSTI Camaldolese O.S.B., Edizioni Cantagalli, Siena, 1959.
- San Pier Damiano, *Contestazione, Preghiere, Lacrime*, Morcelliana, 1972.
- C.Signore, *Nei segreti di Dante*, Archè, Milano 2007.
- A. Chiaretti *Il giallo dei due Dante Alighieri*, Firenze Libri, 2008.
- A.Chiaretti *Florentinus natione non morbus. Dante primo turista in Romagna*, Pliniana, Perugia, 2013.
- A.Chiaretti, *Filippo da San Lodeccio faccendoni chiamare*, Panozzo, Rimini, 1998
- A.Chiaretti, *Il Dante Alighieri di Montefiore Conca*, Centro Dantesco di S.Leo, Artestampa, Morciano di Romagna, 1995.
- A.Chiaretti, *Dante grande elettore di Celestino V*, Mediamed, Milano, 1999.
- C. Bolzani, *S.Pier Damiano, Padre della Chiesa e fondatore di abbazie*. Si tratta di un interessantissimo saggio dattiloscritto, ancora inedito, presentato da Cecilia Bolzani,relatrice al Convegno di studi su San Pier Damiani organizzato dal Centro Dantesco S.Gregorio in Conca.
- J. Leclercq, *San Pier Damiano*, Atti del convegno tenutosi a Cesena nel IX Centenario della morte, 1972, vol. I.
- A.Capecelatro, *Storia di S.Pier Damiano e del suo tempo*, Firenze, Barbera, 1862.
- G.Fallani, *Dante. Tutte le opere*, Newton, , Roma, 1997.
- U. Carpi, *La nobiltà di Dante*, Polistampa, Firenze,2003.
- proposito. Inoltre si veda A. Carpi, *Op.cit.*, Polistampa, Firenze, 2004, pp. 309-310.
- C. Balbo, *Vita di Dante*, Le Monnier, Firenze, 1853.
- E. Bianchi, *Le carte del monastero di S.Gregorio in Conca di Morciano*, Edizioni del girasole, Ravenna, 2009.
- J. P. Migne, *Patrologia Latina*, t. 144, Lutetiae Parisiorum, 1853, col. 125B.
- C. Clementini, *Raccolto Istorico della fondazione di Rimino. Raccolto storico della fondazione di Rimino e dell'origine e vite de' Malatesti (1627)*.
- N.d'Acunto in AA.VV.,*Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca nella Romagna dl secolo XI*, Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 2008.
- P.G.Pasini, *Sull'antica abbazia benedettina di San Gregorio in Conca*, in *Storia della Chiesa Riminese, Rivista Diocesana di Rimini LXXXIII-IV* (1973).
- G. Rabotti, *Le relazioni tra il monastero di S.Gregorio in Conca ed il Vescovo di Rimini nei secoli XI e XII* in *Studi Romagnoli XIII* (1962).
- AA.VV, *Opere di Pier Damiani. Poesie e preghiere*, Città Nuova, Roma, 2007.
- A. Chiaretti, *Medico, mago e alchimista*, Mediamed, Milano, 1999.
- G.Crocetti-G.Settimi, *Vittoria e Anatolia*, La Rapida, fermo, 1973.
- G. Crocetti, *Preghiamo con S.Vittoria*, Bonassi, Fermo, 1977.
- M.Pietralunga, *Mia donna venne a me di Val di Pado*. Atti del simposio su Dante (Fidenza 31 maggio 2002).
- Enciclopedia Dantesca Treccani, 1973, Vol.1-5 la voce *Pier Damiano* a cura di A. Frugoni, Roma, Poligrafico dello Stato, 1999.
- M.Bloch, *La società feudale*, Einaudi, Milano, 1974



Scritti di Gianpaolo Fabbri, tratti da Facebook

LA BEFANA

La Befana vien di notte

Con le scarpe tutte rotte

Col vestito rosso e blu

Caramelle butta giù!

La Befana zitta zitta

Quando vien la neve fitta

Passa e riempie la calzina

Oh che brava Befanina!

La Befana, corruzione lessicale di Epifania (dal greco *ἐπιφάνεια*, *epifáneia*) attraverso bifania e befanìa, è una figura folkloristica legata alle festività natalizie, tipica di alcune regioni italiane e diffusasi poi in tutta la penisola italiana, meno conosciuta nel resto del mondo.

Secondo la tradizione, si tratta di una donna molto anziana che vola su una logora scopa, per fare visita ai bambini nella notte tra il 5 e il 6 gennaio (la notte dell'Epifania) e riempire le calze lasciate da essi, appositamente appese sul camino o vicino a una finestra; generalmente, i bambini che durante l'anno si sono comportati bene riceveranno dolci, caramelle, frutta secca o piccoli giocattoli. Al contrario, coloro che si sono comportati male troveranno le calze riempite con del carbone

La sua storia

L'origine fu probabilmente connessa a un insieme di riti propiziatori pagani, risalenti al X-VI secolo a.C., in merito ai cicli stagionali legati all'agricoltura, ovvero relativi al raccolto dell'anno trascorso, ormai pronto per rinascere come anno nuovo, diffuso nell'Italia Centrale e meridionale, quindi successivamente in tutta la penisola, attraverso un antico Mitraismo e altri culti affini, legati all'inverno boreale.

Gli antichi Romani ereditarono tali riti, associandoli quindi al calendario romano, e celebrando, appunto, l'interregno temporale tra la fine dell'anno solare, fondamentalmente il solstizio invernale e la ricorrenza del Sol Invictus. La dodicesima notte dopo il solstizio invernale, si celebrava la morte e la rinascita della natura attraverso Madre Natura. I Romani credevano che in queste dodici notti (il cui numero avrebbe rappresentato sia i dodici mesi dell'innovativo calendario romano nel suo passaggio da prettamente lunare a lunisolare, ma probabilmente associati anche ad altri numeri e simboli mitologici) delle figure femminili volassero sui campi coltivati, per propiziare la fertilità dei futuri raccolti, da cui il mito della figura "volante". Secondo alcuni, tale figura femminile fu dapprima identificata in Diana, la dea lunare non solo legata alla cacciagione, ma anche alla vegetazione, mentre secondo altri fu associata a una divinità minore chiamata Sàtia (dea della sazietà), oppure Abùndia (dea dell'abbondanza).

Un'altra ipotesi collegherebbe la Befana con una antica festa romana, che si svolgeva sempre in inverno, in onore di Giano e Strenia (da cui deriva anche il termine "strenna") e durante la quale ci si scambiavano regali.

La Befana si richiamerebbe anche ad alcune figure importate della stessa mitologia germanica, come ad esempio Holda e

della stessa mitologia germanica, come ad esempio Holda e Berchta, sempre come una personificazione al femminile della stessa natura invernale.

Già a partire dal IV secolo d.C., l'allora Chiesa di Roma cominciò a condannare tutti riti e le credenze pagane, definendole un frutto di influenze sataniche. Queste sovrapposizioni diedero origine a molte personificazioni, che sfociarono, a partire dal Basso Medioevo, nell'attuale figura, il cui aspetto, benché benevolo, fu chiaramente associato ad una strega. Non a caso, fu rappresentata su una scopa volante, antico simbolo che, da rappresentazione della purificazione delle case (e delle anime), in previsione della rinascita della stagione, fu successivamente ritenuto strumento di stregoneria.

L'aspetto da vecchia sarebbe anche una raffigurazione simbolica dell'anno vecchio: una volta davvero concluso, lo si può bruciare, così come accadeva in molti paesi europei, dove esisteva la tradizione di bruciare dei fantocci vestiti di abiti logori, all'inizio dell'anno.

Secondo una versione "cristianizzata" di una leggenda risalente intorno al XII secolo, i Re Magi, diretti a Betlemme per portare i doni a Gesù Bambino, non riuscendo a trovare la strada, chiesero informazioni ad una signora anziana. Malgrado le loro insistenze, affinché li seguisse per far visita al piccolo, la donna non uscì di casa per accompagnarli. In seguito, pentitasi di non essere andata con loro, dopo aver preparato un cesto di dolci, uscì di casa e si mise a cercarli, senza riuscirci. Così si fermò ad ogni casa che trovava lungo il cammino, donando dolciumi ai bambini che incontrava, nella speranza che uno di essi fosse il piccolo Gesù. Da allora girerebbe per il mondo, facendo regali a tutti i bambini, per farsi

perdonare..

I bambini usarono poi, mettere delle scarpe e/o delle calze fuori dall'uscio di casa, proprio perché sarebbero servite come ricambio durante il lungo errare della vecchietta; ma, se quest'ultima non ne avesse avuto bisogno, le avrebbe lasciate lì, riempite appunto di dolci.

Condannata quindi dalla Chiesa, l'antica figura pagana femminile fu assorbita gradualmente nel Cattolicesimo, come una sorta di dualismo tra il bene e il male. Già nel periodo del teologo Epifanio di Salamina, la stessa ricorrenza dell'Epifania fu proposta alla data della dodicesima notte dopo il Natale, assorbendo così l'antica simbologia numerica pagana.

Il carbone - o anche la cenere - da antico simbolo rituale dei falò, inizialmente veniva inserito nelle calze o nelle scarpe insieme ai dolci, in ricordo, appunto, del rinnovamento stagionale, ma anche dei fantocci bruciati. Nell'ottica morale cattolica dei secoli successivi, nella calze e nelle scarpe veniva inserito solo il carbone come punizione per i soli bambini che si erano comportati male durante l'anno precedente.

Il nome "befana" poi, inteso come il fantoccio femminile espeso la notte dell'Epifania, era già diffuso nel dialetto popolare del XIV secolo, specialmente in Toscana e nel Lazio settentrionale, quindi utilizzato per la prima volta in italiano da Francesco Berni nel 1535, quindi da Agnolo da Francesco Berni nel 1535, quindi da Agnolo Firenzuola nel 1541.



Segue da pag. 11

Nel XVIII secolo una Istoria delle Befane fu scritta dall'erudito fiorentino Domenico Maria Manni. Nei secoli più recenti, innumerevoli e largamente diffuse sono le rappresentazioni italiane della Befana, spesso si tratta di un figurante che si cala dal campanile della piazza di un paese, oppure di vecchietine travestite per distribuire dolci e doni ai bambini. Vi sono ancora taluni rari luoghi in cui è rimasto, nel linguaggio popolare, il termine Pefana come, per esempio, nel paese di Montignoso nella Provincia di Massa-Carrara, con tradizioni non in linea con le consuete celebrazioni dell'Epifania.

Nel 1928, il regime fascista introdusse la festività della Befana fascista, dove venivano distribuiti regali ai bambini delle classi meno abbienti. Dopo la caduta di Mussolini, la Befana fascista continuò ad essere celebrata nella sola Repubblica Sociale Italiana.

La nostra befana, nei tempi recenti, in concorrenza con l'importato Babbo Natale

Fino agli anni precedenti la Prima guerra mondiale nelle famiglie solitamente era la befana a portare, nella notte dell'Epifania i doni ai bambini. Babbo Natale apparteneva, allora, alle culture del Nord Europa. La tradizione, infatti, voleva che i bimbi mettessero sotto il camino una grande calza per permettere alla Befana di riempirla di doni.

Quando si svegliavano al mattino e correvano in cucina dove troneggiava il camino e trovavano la loro calza gonfia e traboccante di roba, era davvero una grande festa per questi ragazzini che esplodevano di felicità. Cosa c'era nella calza? Venivano messe, mele, noci, caramelle, qualche biscotto. Ma quello che non mancava mai sul fondo della calza, per tutti i bambini, che durante l'anno qualche marachella l'avevano di certo commessa, era un bel pezzo di carbone, quello vero ben inteso!



Buon Natale
e
Felice Anno Nuovo



**A TUTTI I FEDELI LETTORI DEL
NOSTRO NOTIZIARIO**



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Rimini - parte seonda



Le più potenti famiglie nobiliari riminesi, i guelfi Gambacceri e i ghibellini Parcitadi, si contesero il potere civile per tutto il XIII secolo. Dopo una prima fase in cui la città sposò la causa ghibellina, Rimini divenne guelfa, grazie all'avvento della famiglia dei Malatesta da Verucchio, il cui capostipite fu Malatesta il Vecchio, detto anche il Mastin Vecchio e ricordato nella Divina Commedia di Dante.

I Malatesta assunsero la preminenza tra i guelfi riminesi nel 1248, dopo la rotta subita a Parma dall'imperatore Federico II di Svevia. Malatesta il Vecchio riportò gli esiliati Gambacceri al governo della città, divenendo una figura molto popolare e di prestigio.

Nel 1295 Rimini, sconfitti definitivamente i Parcitadi, fu conquistata dai Malatesta, che ne fecero la capitale della signoria. Per circa due secoli la città ebbe l'egemonia su un vasto territorio, che superò i confini geografici della Romagna, estendendosi fino a Sansepolcro (1370-1430), Sestino e Senigallia.

Alla morte di Malatestino (1317), Pandolfo Malatesta divenne signore di Rimini; dopo la sua morte la città passò nelle mani di Ferrantino, mentre ai figli Galeotto e Malatesta "guastafamiglia" spettarono i territori marchigiani. Nel 1343, dopo un lungo periodo di dissidi e lotte intestine tra i membri della famiglia, a Rimini salirono al potere gli stessi Galeotto e Malatesta. Il dominio su Rimini passò prima nelle mani di Galeotto I (1364) e poi di Carlo (1385), che si distinse per capacità politiche e diplomatiche.

Sigismondo Pandolfo Malatesta, salito al potere nel 1432, fu uno spregiudicato capitano di ventura e allo stesso tempo grande mecenate. Sigismondo militò prima al soldo pontificio contro i Visconti, poi a fianco di Francesco Sforza contro il Papa, con la lega tra Firenze e Venezia, con i Senesi e infine contro Pio II. Si assicurò prestigio dinastico attraverso accorte sistemazioni matrimoniali, sposando Ginevra d'Este (morta nel 1440), Polissena Sforza e, nel 1456, Isotta degli Atti, e volle dare lustro al proprio nome con la costruzione del Tempio Malatestiano e di Castel Sismondo. Nel 1463 Sigismondo fu sconfitto dalle truppe pontificie guidate da Federico da Montefeltro, duca di Urbino e suo acerrimo rivale.

Alla morte di Sigismondo (1468) iniziò un periodo di lotte dinastiche tra i figli Sallustio e Roberto, detto "il Magnifico". Valente condottiero e abile diplomatico, Roberto fu

escluso dal governo della città per volere dello stesso Sigismondo, ma riuscì a impadronirsi di Rimini, venendo accusato della morte dei fratelli e della matrigna Isotta. Pandolfo IV, ostile alla nobiltà locale (che lo soprannominò "Pandolfaccio"), e il figlio Sigismondo II furono gli ultimi signori della casata malatestiana, ormai giunta a un definitivo declino, prima dell'annessione allo Stato della



Castel Sismondo

Chiesa.

In quello stesso 1503 i signori della Romagna spodestati dal duca Cesare Valentino Borgia, approfittando della morte del padre papa Alessandro VI, offrirono di sottomettersi alla Repubblica di Venezia a condizione di riavere i loro antichi domini: il Senato veneziano accettò e la Serenissima prese possesso di Rimini, Faenza e altre città. L'atto irritò profondamente il nuovo pontefice, il genovese Giulio II, il quale, imprigionato il Borgia, intendeva ristabilire il possesso pontificio di quelle terre. Il papa spinse dunque il 22 settembre 1504 Francia e Impero a stringere con lui a Blois un triplice trattato per la futura spartizione dei domini veneziani. Nel 1505 Venezia si offrì dunque di restituire al papa le terre occupate, ad eccezione di Rimini e Faenza, frattanto, preoccupata per la crescente crisi del commercio. Il papa incitò allora il nuovo imperatore Massimiliano I d'Asburgo ad attaccare Venezia, scendendo in Italia con il pretesto del proprio viaggio d'incoronazione a Roma.

Sconfitto, però, Massimiliano rischiò persino di perdere Trieste e Fiume e fu costretto a chiedere una tregua. Quando il doge, in virtù delle proprie antichissime prerogative episcopali pretese di nominare il nuovo vescovo di Vicenza, i principali Stati europei trovarono il casus belli per attaccare la Repubblica, accusata di prevaricare il diritto pontificio sui Vescovi. Il 23 marzo 1500 Giulio II aderì pubblicamente alla lega di Cambrai con la Francia, l'Impero, la Spagna e il Ducato di Ferrara, lanciando l'interdetto sulla Serenissima e nominando il duca Alfonso I d'Este Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa. I veneziani vennero sconfitti dai francesi nella Battaglia di Agnadello. A quel punto però, il papa, preoccupato dal crescente potere degli stranieri sull'Italia, il 24 febbraio 1510, ritirato l'interdetto, si alleò con Venezia, scomuni-



Segue da pag. 13

cando Alfonso d'Este e chiamando in soccorso gli Svizzeri. Venezia, sopravvissuta al pericolo della guerra della Lega di Cambrai, si tenne in disparte rispetto ai nuovi conflitti italiani ed europei concentrandosi sulla minaccia turca. Alla fine dei conflitti però fu costretta a cedere le terre della Romagna allo Stato Pontificio.

Rimini nello Stato Pontificio

Nel 1509, dopo la caduta dei Malatesta e il breve periodo di dominazione veneziana, ebbe inizio il governo pontificio della città, che divenne parte per quasi trecento anni della Legazione di Ravenna. Dal punto di vista territoriale e politico Rimini non era più capitale di uno Stato autonomo, quanto piuttosto una città marginale dello stato pontificio.

La città fu duramente provata dal passaggio dell'esercito imperiale di Carlo V nel 1531 e dal transito delle truppe francesi nel 1577, che razziarono il territorio. A ciò si aggiunsero frequenti inondazioni provocate dalle piene del Marecchia, gravi epidemie e carestie, che colpirono periodicamente la città e le campagne.

Nel 1672 la città fu scossa da un violento terremoto, che provocò il crollo parziale di abitazioni e di alcuni edifici pubblici, tra cui il palazzo comunale, la cattedrale, la chiesa dei Teatini e quella di San Francesco di Paola.

Il XVIII secolo fu caratterizzato da una grande vivacità della vita cittadina, da un rinnovamento del tessuto edilizio e da una generale ripresa economica, nonostante il ripetersi di alluvioni, passaggi di eserciti e terremoti, che tornarono a colpire la città nel dicembre 1786, provocando danni ingenti a numerosi edifici pubblici e privati. In misura maggiore rispetto al secolo precedente, nel Settecento Rimini si distinse nell'ambito degli studi scientifici e letterari con l'opera degli scienziati Giovanni Bianchi, Giovanni Antonio Battarra e Michele Rosa, del cardinale e storico Giuseppe Garampi e del poeta Aurelio Bertola.



Sigismondo Malatesta



Federico Fellini



Piazza Tre Martiri

Segue nel prossimo numero



In data 22 maggio 2004, nella Saletta della Banca di Forlì, si svolse una Pubblica conferenza del Prof. Dino Mengozzi docente di storia moderna e storia sociale presso la Università di Urbino sul tema: "La Romagna, una Regione tra miti, anacronismi e falsi storici." Riporto in questo numero la prima parte dell'intervento del Prof. Dino Mengozzi.

A cura di Bruno Castagnoli

PROF. DINO MENGOZZI: Intanto molti ringraziamenti all'On. Servadei, naturalmente, che è sempre generoso con me, anche troppo, in questo caso. Quindi, per una volta tanto non dovete credergli fino in fondo, a mio riguardo. E sono grato anche al Mar, perché io non sono un iscritto al Movimento, quindi il Mar fa un investimento un po' alla cieca, perché adesso bisognerà vedere cosa dirò; poi un'altra raccomandazione vi debbo: ho tenuto a Bertinoro, non più di un mese fa, una conferenza del tutto simile a questa. Dunque, dovrò anche ripetermi, e chiedo scusa in anticipo. Credo vada dato atto al Mar, al di là delle simpatie politiche, di avere fin dagli anni '90, in dieci e più anni, rimesso in moto il dibattito politico, in una zona di politica stagnante, data l'inamovibilità dell'attuale leadership di governo.

Grazie al Mar, invece, anche chi è contrario all'ipotesi regionalista, è costretto a parlare dei ritardi romagnoli, delle strade, degli assi viari, della sanità, e questo è profondamente importante: è una cura, una cura di libertà. Perché si è formata in Romagna una sorta di cappa ideologica, per la quale non ci sarebbe alternativa al cosiddetto "buon governo" attuale. Ne ho sperimentato qualche effetto anche personalmente. Quando si va a proporre una qualche iniziativa culturale ai sindaci, a chiedere un piccolo contributo, bisogna portare mille documenti, perché non si fidano. Allora, che si rompa questa cappa ideologica è estremamente importante ed è un segno di modernità. Che i sindaci discutano liberamente, promuovano iniziative liberamente. Invece voi li troverete preoccupati di uscire dalla "linea" del partito: è una cosa terribile. Grazie al Mar, questo si va infrangendo, e questo è positivo, non è né di destra né di sinistra, ma positivo in sé, perché questi sindaci, uscendo dal "menù" ideologico, discuteranno liberamente dei loro territori.

Ultima premessa. In questa sede, non ho la pretesa di tracciare una storia della Romagna, ma di intervenire su alcuni snodi del "problema" Romagna, in relazione a certi aspetti della sua attualità culturale e politica. Il tutto nell'arco degli ultimi due secoli, che mi sono più familiari.

1. SECESSIONISMO LEGHISTA E PADANIA

La prima rilettura della Romagna è venuta al seguito del secessionismo leghista, che ha costretto le culture politiche tradizionali a riposizionarsi sul tema del regionalismo, che fin allora era rimasto un patrimonio della cultura democratica. Di fronte allo scissionismo proposto dai leghisti, la cultura politica della Sinistra è divenuta patriottica e imbarazzata di fronte al regionalismo, fino a sposare certe posizioni in difesa della nazione che erano tradizionalmente della destra.

Così di fronte alla prospettiva della costituzione d'una Regione Romagna, c'è chi ha parlato, da sinistra, d'un pericolo di scissione dello Stato (perfino

un leader come Ugo La Malfa). Lo stesso ebbe a dire, si badi, il ministro Giacomo Acerbo, quello della legge fascista maggioritaria del 1923, rispondendo al deputato popolare romagnolo Giovanni Braschi, che aveva chiesto al primo Governo Mussolini l'istituzione della regione Romagna. Il passo di Acerbo lo citerò fra un po'. Per paradosso, si è avuto così uno scambio di posizioni. La Sinistra è stata costretta a scoprire la nazione adottando certi temi della Destra.

In verità, la Romagna come entità regionale è stata definita principalmente dalla cultura democratica e appartiene a una storia diversa dal leghismo. Lo confermano gli stessi riferimenti identitari. Se la Padania cerca i propri precursori nei Celti antiromani, la romagnolità, che ha radici nella Scuola classica romagnola e poi nel carduccianesimo, si identifica con la romanità; cioè con quel legionario romano che usa la spada e l'aratro per difendere la civiltà romana, nel mentre rende fertile la campagna. Le coperte romagnole, rivivificate da Spallicci, riprendevano i motivi delle pavimentazioni e dei mosaici romani. Anche il rituale del Tribunato per la tutela dei vini romagnoli accarezza un vezzo di "romanità". Secondo questa mitologia, che pure ha un peso nella simbolica politica, i Romani sarebbero centralisti, i Celti invece federalisti. La Padania dunque starebbe nell'antiromanità, al contrario della Romagna, formata da Roma più campagna, secondo la fantasiosa etimologia spalliciana. Dunque, anche questi riferimenti mitici indicano una distanza netta fra romagnolismo e secessionismo leghista.

2. MAR E RISCrittURA DELLA STORIA ROMAGNOLA

La costituzione del Movimento per l'autonomia amministrativa della Romagna ha aperto, localmente, un ulteriore campo di riscrittura della storia romagnola. Lo ha fatto cercando la continuità con l'eredità spalliciana, riconfermando l'identità della Romagna come regione storica (si pensi al geografo Paolo Fabbri, chiamato in diverse occasioni a tenere conferenze). La reazione degli antiromagnolisti, spesso associati ai contrari dell'ipotesi regionalista, ha mirato a una decostruzione dell'identità romagnola, specie della sua storia, valorizzando gli elementi comuni con l'Emilia, sia per l'economia sia per i fenomeni politici. I difensori dell'Emilia-Romagna così com'è, si sono buttati su questo filone, esposto in un libro di Roberto Balzani e in una serie di saggi e convegni in cui il taglio politico era spesso preponderante sull'analisi storica.

La decostruzione si è mossa su due direttive di massima, l'una con lo sguardo all'indietro, per revisionare la storia della Romagna in quanto regione dotata d'un proprio profilo specifico, o per fare del romagnolismo frutto d'una invenzione recente, l'altra direzione, meno evidente, ha invece guardato in avanti, sostenendo che tutte le regioni e naturalmente la costituenda Romagna sono ormai su-

Segue a pag. 16

Segue da pag. 15

perate ed è tempo di trattare di macroregioni (il che ricorda un po' quel vecchio massimalismo che negava le riforme possibili per disegnare il futuro paradiso della rivoluzione). Come se fosse concepibile un'entità al di fuori di ogni regola di solidarietà. Durkheim direbbe che non è il mero calcolo utilitaristico a fondare un ordine sociale, bensì una serie di basi precontrattuali: usi, costumi, modi di vivere, abitudini, fiducia reciproca (Rosati, 16).

Ultimamente è venuta delineandosi, a dire il vero, anche una terza direzione polemica, che definirei negazionista, sia perché non vuole parlare di Romagna, sia perché intende cancellare, semplicemente, per mezzo di misure amministrative e burocratiche, quanto la tradizione romagnolista ha accumulato. L'aspetto deleterio di questo atteggiamento di marca politica sta nella mancata valorizzazione delle ricchezze romagnole o peggio nel muro di silenzio che vi si crea intorno, per sminuire il profilo identitario della Romagna. Faccio due esempi.

1. Il Comune di Forlì si è recentemente lasciato sfuggire Villa Sisa, la villa dello scrittore Beltramelli, che poteva entrare nel tour delle visite alla Romagna, sul tipo di quelle promosse dal Touring Club, ad esempio il "Viaggio nella Romagna del Novecento", che figura attualmente sulla rivista. Vi compaiono la Casa di Pascoli, il Cardello di Oriani, la Casa di Marino Moretti, quella di Dino Campana, di Federico Fellini. Avrebbe certamente ben figurato quel Vittoriale della romagnolità costituito da Villa Sisa.

2. Opere che hanno arricchito il nostro patrimonio culturale, come l'Opera omnia di Aldo Spallicci, in 13 volumi, che è costata uno sforzo economico enorme - che solo l'on. Servadei conosce - è ignorata. Nessuno che si sia fatto avanti a presentarla. Al contrario, quando si riprende qualche scritto non la si cita, ricopiando le indicazioni in nota, come se lo scritto provenisse dalla sede originale (spesso di difficile reperimento). Ma vi ritornerò verso la fine.

La polemica che si è accesa sulla Romagna ha comportato una prima conseguenza e cioè la "scissione" fra romagnolista e regionalista. Fino alla costituzione del Mar essere romagnolista e regionalista sembrava fare tutt'uno. Di fronte alla prospettiva referendaria, tale eguaglianza non sembra essere più vera. Una seconda conseguenza è stato un massiccio uso della storia in funzione del presente, con tutti gli anacronismi propri di simili operazioni. Abbiamo assistito, così, a una rivisitazione della storia della Romagna in chiave caricaturale, per scombinarne l'identità e demolirne la legittimità. Va da sé che viene accantonato ogni criterio di comparazione con la storia delle altre regioni. Fra gli studiosi eletti a campioni dell'ipotesi regionalista uno dei più citati è il geografo Lucio Gambi. Ora, dire che Gambi è contrario alla regione, senza spiegarne le ragioni è semplicemente poco onesto, perché occorre precisare che Gambi è contrario a tutte le Regioni, tra le quali

la Romagna, per quanto sulla Romagna abbia meno obiezioni da fare, perché Gambi respinge la stessa idea della regionalizzazione. Gambi non approva nessuna delle Regioni esistenti, compresa l'Emilia-Romagna, che ritiene un'invenzione, lui dice, di Maestri (nel 1874), senza il supporto di ragioni storiche precise. All'interno della regionalizzazione, a parere dello studioso, vi sono delle Regioni, cioè delle unità compatte. Fra queste c'è la Romagna. Dunque, attenzione a citare Gambi come l'antiromagnolista per eccellenza. La visione storica del geografo Gambi non rientra per nulla nell'antiromagnolismo, ma se mai nell'antiregionalismo: bisogna essere onesti quando si citano i documenti. Se ci sono dieci documenti che dicono "no" e uno "sì", non si può prendere quello che dice "sì" e non dire che ce ne sono altri nove che dicono "no".

Altro esempio di disinvoltura di metodo storico. Nel 1995 è uscita una ristampa dell'opera di Emilio Rosetti sulla Romagna (del 1894) finanziata dall'Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna e da altri enti pubblici, con una introduzione di Stefano Pivato. Il quale ne approfitta per svilire il romagnolismo a folklore, scrivendo che quando Rosetti illustra i caratteri antropologici e psicologici della gente romagnola lo fa riprendendo Guglielmo Ferrero, dal quale però - secondo Pivato - Rosetti prenderebbe le distanze giudicando il brano "a tinte un po' forti". In verità, Rosetti scrive che il brano di Ferrero descrive i romagnoli "a tinte un po' forti, è vero, ma piuttosto benevole". Dunque, dite voi, dove starebbe la presa di distanza di Rosetti, se ammette che le osservazioni di Ferrero sono "piuttosto benevole"? Il taglio, in una citazione storica, deve essere rispettoso del pensiero dell'autore, altrimenti si rischia di falsificarlo.

Ma ecco una serie di esami cui dovrebbe rispondere la Romagna per dimostrare di avere titoli sufficienti per pretendere di assurgere a regione autonoma. A. Alcuni decenni di prova di superato campanilismo (dimenticando che il campanilismo è un oggetto dell'identità civica delle città di tutto il centro-nord d'Italia). B. Di avere entro confini stabili e chiari un "popolo" omogeneo. C. Un'antichità della battaglia regionalista, che dovrebbe avere preso inizio ancora prima che le regioni si formassero come problema politico amministrativo, cioè ancor prima dell'unità d'Italia. Andrà notato che per gli ultimi due esami richiesti, perfino gli Stati nazione potrebbero non superare l'esame. Perfino La Grande Nation, la Francia ha avuto confini incerti verso il Reno e verso l'Italia o la Spagna. La Bretagna, la regione della Francia nord-occidentale, ha costruito la propria identità - come racconto uno studio recente - durante la Terza repubblica (cioè solo dopo il 1870). D. Infine, se una Romagna è esistita - concedono i meno esigenti -, essa è finita con la scomparsa della civiltà rurale.



Segue nel prossimo numero





COMUNICATO STAMPA

In occasione dell'Assemblea Elettiva della Federazione Motociclistica Italiana (Riccione 1 novembre 2020), in cui è stato riconfermato Presidente **Giovanni Copioli**, già consigliere e vicepresidente del Moto Club "Celeste Berardi" di Riccione, è stato presentato il libro di **Fosco Rocchetta** "Il Moto Club 'Celeste Berardi' di Riccione e il Motociclismo in Romagna", **La Piazza Editore**, che ripercorre le principali vicende umane e sportive del sodalizio riccionese.



Fosco Rocchetta



Un ente che vanta un glorioso passato, la cui nascita risale agli anni Trenta del '900: dalle prime gare pionieristiche sulla pista in terra battuta dello "Stadium", al Motogiro d'Italia 1953-57, alla "Temporada Romagnola" sul lungomare, simboleggiata dalle "mitiche" sfide fra Ago e Paso (Agostini e Pasolini), che hanno visto la presenza dei maggiori campioni dell'epoca.

Un'attività che, cessata l'epopea dei circuiti cittadini, proseguirà a Misano nell'Autodromo di Santamonica, dedicato poi a Marco Simoncelli, ed in altri circuiti, fra cui quello di Imola ove, con altri club, ha organizzato la 4ª tappa del mondiale 1979 e, dall'anno successivo, sul medesimo percorso intestato ad Enzo e Dino Ferrari, la 200 Miglia, ideata da Checco Costa, importante dirigente sportivo, padre del giornalista Carlo, e del medico Claudio, il "dottorcosta", fondatore della Clinica Mobile.

Il Moto Club "Celeste Berardi", con questo volume, presentato in occasione di questa importante assise della Federmoto, intende celebrare la genuina passione per il motociclismo, è mutur, com'è detto in Romagna, delle tante persone

che, con compiti diversi, hanno permesso, e tuttora permettono al sodalizio riccionese, di svolgere un ruolo apprezzabile nel panorama del motociclismo nazionale ed internazionale.

ENIO BATTARRA

Presidente del Moto Club "Celeste Berardi"

Il volume, 144 pagine, foto bianco/nero e colori, in cartonato, cm.28. cm.22, è in vendita al prezzo di € 20,00-presso edicole riccionesi.

Moto Club "Celeste Berardi", Viale Emilia, 7 47838 Riccione

Tel. 0541-647928 E.M. motoclubberardi@libero.it

